

LETTERA

DELL' ABATE GASPERO LUIGI ODERICO

AL SIGNOR

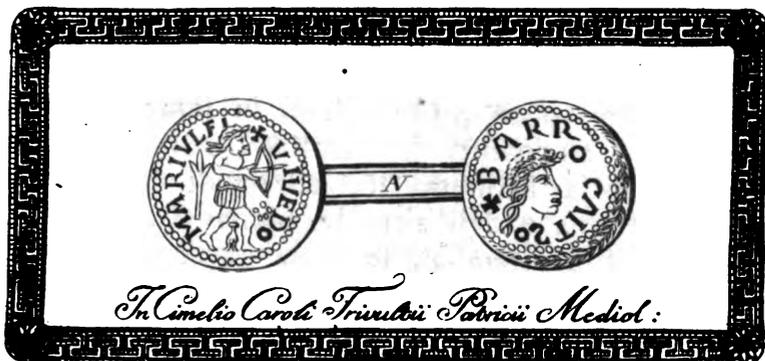
ABATE GAETANO MARINI

Prefetto degli Archivj segreti Pontificj, e Residente presso la Santa Sede
di S. A. S. Monsignore il Duca Regnante di Wurtembergia

SOPRA UNA PRETESA

MONETA DI ARIULFO

DUCA DI SPOLETI.



Sarebbe certamente un bel vanto per la Città di Spoleti, e da farne festa, se ella potesse mostrare una Moneta di *Ariulfo* il secondo degli antichi suoi Duchi. Voi non ignorate, che si controverte tra' Critici = se durante il Regno Longobardico fosse permesso ai Duchi, i quali riconoscevano il Re per loro Sovrano, il batter Moneta con la propria immagine senza porvi il nome del Regnante = Monsignor de Vita (a) negò a quei di Benevento una tal facoltà, e ne prese argomento dalla natura, e condizione del Ducato discendente dai Re che ne sceglievano i Duchi, e a loro piacimento potevano rimuoverli; e della severa legge di Rotari, che a tutti i suoi Sudditi vietò il batter Moneta: *Si quis sine iussione Regis aureum signaverit aut Monetam confinxerit (b)*, manus ei incidatur. Niuna Moneta si è finora trovata, la quale distrugga questo ragionamento; quella che Angelo Breventano si credette essere di Gregorio Duca di Benevento intorno all'anno 729, si vuole che non gli appartenga. Il dotto Prelato vi legge, non *GREgORius*, come il Breventano, ed altri pensarono, ma bensì *GEORgius*, e stima esser costui quel *Giorgio Patrizio*, il quale signoreggiò (c) quasi quattr'anni in Benevento dopo Simbatico, che l'anno 891 avealo occupato a nome di Leone Imperatore. Converrebbe però esaminare, se i Patrizj mandati da Constantinopoli batteressero Moneta con il proprio nome, e non con quello dell'Imperatore. Nol credo: ma non ho presentemente nè tempo, nè voglia di entrare in questo esame; e non mi farei mallevadore, che codesta Moneta fosse Beneventana. Or quello che de' suoi Beneventani dice il dotto Vescovo di Rieti, con pari ragione si dovrà dire de' Duchi di Spoleti, la cui condizione non fu diversa da quella de' Duchi di Benevento. In fatti il Pontefice S. Gregorio parlando della pace giurata da Agilulfo Re de' Longobardi, e non voluta giurare da *Ariulfo* Duca di Spoleti, se non se a certe condizioni, ce lo mostra (d) Suddito di Agilulfo: *indicamus Ariulfum de servanda pace, non ut Rex ipse iuravit, sed sub conditione, si sibi &c.* Tutti questi bei raziocinj, su quali io ora mi taccio, se li porterà il Rovaio in dispersione, se la Moneta del nobilissimo,

(a) De Vita AA. Ben. T. II. p. 139.
(b) Cioè percussisset.

(c) V. Chron. Casin. lib. I. c. 49.
(d) Greg. M. lib. IX. ep. 98. al. 103.

fimo, e chiarissimo Sig. Marchese D. Carlo Trivulzj, di cui mi avete comunicato il disegno, è sincera, e se ella è di Ariulfo, come si pretende. Io non dubito della prima condizione, avendola veduta voi, allui buon giudice di sì fatte cose: dubito della seconda, anzi se mi permetterete, che usi al mio solito, „liberi sensi in semplici parole,„ vi dirò, che la Moneta non è altrimenti di Ariulfo Duca di Spoleti.

E primieramente la Moneta dee essere di un Principe Cristiano, poichè alla testa dell'una e dell'altra leggenda è scolpita la Croce. Or tale non sembra che fosse *Ariulfo*, se si ha da credere a quanto ne scrive Paolo Diacono (e). Soffrite, che io vi metta sotto degli occhj le così parole sebbene un po' lunghe: *Hic Ariulfus cum bellum contra Romanos in Camerino gessisset, victoriamque patrasset, requirere a suis hominibus cepit, quis vir ille fuerit, quem ipse in bello, quod gesserat, tam strenue pugnantem vidisset? Cui cum sui viri responderent... se ibi nullum vidisse, ipse ait, certe multum & per omnia me meliorem ibi alium vidi, qui quotiens me adversa partis aliquis percutere voluit... me semper suo clypeo protexit. cumque dux ipse prope Spoletum ubi Basilica B. martyris Sabini sita est... advenisset, interrogavit, cujus hac tam ampla domus esset &c.... Respondit ei a viris fidelibus Sabinum ibi martyrem requiescere, quem Christiani quotiens in bellum irent solitum haberent in suum auxilium invocare. Ariulfus vero cum adhuc esset GENTILIS ita respondit: qui potest fieri, ut homo mortuus viventi auxilium praestet? Qui cum hoc dixisset, equo desiliens eandem Basilicam... intravit... qui cum figuram B. martyris Sabini depictam conspexisset, mox cum juramento affirmavit, dicens talem omnino eum virum, qui se in bello protexerat formam habitumque habuisse. Tunc intellectum est B. martyrem Sabinum eidem in pralio adiutorium contulisse.* Io però non mi fo troppo forte su questa prima ragione; si potrà replicarmi, che se *Ariulfo* non era cristiano allorquando tenne il discorso riferito da Paolo, lo fu in appresso. So che questa risposta molto perderebbe di forza, se *Ariulfo* morì poco dopo la sua vittoria, come pretende il Sig. Zanetti (f), il quale pone nell'anno 601 la vittoria, e la morte di questo Duca. Ma di sì fatto vantaggio io non mi curo; primieramente, perchè Paolo non ci dà alcun certo carattere per fissare questa vittoria piuttosto nell'anno 601, che in verun altro dei precedenti, per esempio, nel 591, in cui la pose Sigonio; e sebbene sia più verisimile, che *Ariulfo* morisse nel 601, la cosa non è dimostrata: il Baronio lo vuol morto nel 602, Sigonio nel 603, ed il P. Beretti nel 604: secondariamente perchè non sono appieno persuaso, che *Ariulfo* fosse Gentile, ed ho migliore opinione della Religione de' Longobardi, che molti forse non hanno, come mostrai in altra occasione in cui dovetti parlare della Religione di questi popoli. I Longobardi, diceva io allora, e ripeto qui presentemente con poco divario, i Longobardi erano *cristiani* fin dagli ultimi anni di Zenone Imperatore; lo attesta Procopio, allorchè parlando degli Eruli, che aveanli soggiogati, così scrive (g): *demum Longobardos jam tum christianos, & quasdam alias gentes sibi vestigales fecer-*

(e) Paul. Diac. de G. L. lib. IV. c. 17.

(f) Zan. Reg. de Long. p. 165.

(g) Procop. de B. G. lib. II. c. 14.

fecerunt. Susceptis ab Anastasio romani Imperii habenis, non habentes Heruli, quos deinceps invaderent, armis depositis quieverunt, & triennio pax illa stetit. Anastasio fu fatto Imperatore l'anno 491, cioè settantasei anni prima, che i Longobardi entrarono in Italia. Nè solamente erano *Cristiani*, erano eziandio *Cattolici*, giacchè riferisce il medesimo Procopio (b), che gli Ambasciatori del Re Andoino padre di Alboino, per impegnare l'Imperator Giustiniano ad entrar con essi loro in lega contro de' Gepidi, dopo molte cose dette con franca semplicità, così conchiusero: *demum ad cetera se ejus rei admonitum velim, nos cum Romanis de vera justitia, divinoque cultu, eadem semper, & recte sensisse: hos (i) vero ariana hereseos sectatores nulla vobiscum in re consensisse.* L'Alciati, se non erro, dee aver veduti questi luoghi di Procopio scrivendo (k): *Longobardos Christianos atata sua fuisse Procopius non uno in loco auctor est, cum recentiores omnes in Italia suscepisse fidei rudimenta per quam incuriose scripserint*, la qual taccia non a quei solo si conviene, che scrissero a' tempi dell'Alciati; ma a molti ancora di quei che hanno scritto in appresso; e duolmi, che in questo numero si abbia da riporre il dotto Marchese Maffei, che scrisse (l): *Atari sè crede fosse il primo che volesse essere cristiano, ma abbracciò la setta Ariana.* L'Arianismo entrò tra' Longobardi sotto Alboino, e pochi Dotti ignorano la bella lettera di S. Nicezio Vescovo di Treveri, alla pia, e cattolica Clodowinda moglie di Alboino, in cui la esorta a ricondurre il marito alla Cattolica Religione. Clodowinda morì prima dell'anno 568, in cui Alboino calò in Italia; e la Lettera dicesi scritta intorno all'anno 563. Ma io non voglio trattar qui della Religione de' Longobardi, di cui ha sì accuratamente ragionato Monsignor de Vita: nè voglio tampoco negare, che un qualche resto di Paganismo non durasse tuttavia tra' Longobardi, particolarmente essendo essi venuti in Italia in compagnia di tanti altri Barbari immerfi nella Idolatria (m). Quello, che da tutto questo vorrei inferirne, farebbe di non credere così di leggieri, che *Ariulfo* fosse *Gentile*, e mettere un pò in dubbio il racconto di Paolo. Il Muratori non parendogli credibile che S. Sabino militasse in favore di un *Gentile*, forse, dice (n), *le milizie erano composte di Cattolici, che si raccomandaron a quel santo martire*; il racconto di Paolo non lascia luogo a questo forse; e la cosa è più che verisimile. Quello però, che io trovo poco verisimile, è, che *Ariulfo*, da più anni Duca di Spoleti, non sapesse, che presso le mura della sua Capitale, eravi una Basilica, *ampla domus*, dedicata a S. Savino, ed ignorasse il culto reso da' suoi Spoletini a questo Santo loro Protettore. Comunque però sia, fosse *Ariulfo*, o non fosse *Gentile*, la moneta non gli appartiene, o se ne consideri il Carattere delle *leggende*, o se ne osservino i *Tipi*.

E perciò, che spetta al Carattere: esso è ben diverso da quello della moneta di Alboino riportata nella prima Raccolta Calogeriana (o). Confrontate di grazia il Carattere di codesta moneta con quello della presente, vedrete senza fallo tra l'uno, e l'altro una enorme differenza.

T. X.

P p p.

Chi

(b) Id. lib. III. c. 34.

(i) I Gepidi.

(k) Alciat. not. in Tacit.

(l) Maffei Ver. Illust. lib. X. p. 515.

(m) V. Paul. Diac. lib. II. c. 26.

(n) Mur. Ann. a. 601.

(o) Tom. 28. p. 479.

Chi si potrà mai persuadere che in pochi anni seguisse una sì grande variazione di Carattere? Dico in pochi anni, poichè Alboino morì nell'anno 574, ed *Ariulfo* movea già contro Roma l'anno 592, come si ricava da più Lettere di S. Gregorio (p). Si dirà forse, che la moneta di Alboino fu battuta nella Pannonia prima, che esso entrasse in Italia, ond'è, che le lettere ne sono più rozze, e mal formate. Io non risponderò a questa replica, più apparente, che soda; perchè se debbo dirvela, come la sento, non sono convinto, che la moneta Calogeriana sia di Alboino. Ella è tanto simile a quella, che ivi medesimo (q) si attribuisce a Vallia Re de' Visigoti, che sembrano uscite ambedue da una stessa Zecca, ed appartenere ad una medesima persona: nessuno certamente penserà, che passi tra esse un secolo, e mezzo di distanza, quanta ne corre tra Vallia, ed Alboino, questi morto, come ho detto, nel 574, quello nel 419, o nel seguente. Ma io non voglio qui piatire col dotto interprete di quelle monete. Se la moneta non è di Alboino, essa non mi nuoce, se lo è, io trovo nella medesima una buona ragione per negare al *Duca di Spoleti* la pretesa moneta.

Un'altra me ne daranno i *Tipi*, se essi si confrontino con quei che trovansi sulle certe, e sicure monete de' Longobardi. Egli è vero, che di queste noi ne abbiamo un numero così scarso, che non si può sulle medesime stabilire una non fallace regola per distinguerle dalle non Longobarde. Tuttavia nello scarso loro numero non lasciano di giovare al mio intento. Monete di *Linsprando*, di *Aistolfo*, di *Desiderio* ci ha dato il Muratori, una in oro di *Cuniperto* ne ha pubblicata l'Anonimo Calogeriano (r), altra di questo medesimo Re ne ho veduta qui in Genova simile in tutto alla Calogeriana, ma molto meglio conservata, e che avrebbe risparmiata all'interprete parecchie insufficienti osservazioni nello spiegare la leggenda del rovescio. Questa leggenda nella moneta da me veduta dice nettamente SCS MIHAHIL, non so se per errore dell'Artefice, o perchè i Longobardi pronunziassero *Mibabil* con doppia aspirazione. Or tutte queste monete Longobarde hanno da una parte la Testa del Re, con il nome del medesimo; dall'altra, in alcune, come in quelle di *Cuniperto*, e di *Linsprando*, vedesi l'Arcangelo S. Michele gran Protettore della Nazione Longobarda, e in giro *S. Michael*; in quella di *Desiderio* evvi una *Stella*, intorno a cui leggesi *Flavia Luca*: questa medesima leggenda è in quella di *Aistolfo*; quale però ne sia il *Tipo* non lo dice il Muratori, ma probabilmente sarà anche in essa una *Stella*. Questi *Tipi* sono ben diversi da quei della pretesa moneta di *Ariulfo*, e se non bastano per istabilire con sicurezza, che le monete Longobarde avevano nel diritto il nome, e la testa del Principe, e nel rovescio o il nome del luogo, in cui erano state battute, o quello dell'Arcangelo S. Michele, allorchè questi vi era scolpito; bastano almeno a formare un forte pregiudizio, che la moneta del Museo Trivulzio non è Longobarda, e non è di *Ariulfo* Duca di Spoleti.

Per ultima ragione di negare, che questa moneta sia di *Ariulfo*, mi ser-

(p) Greg. M. lib. II. ep. 3. 30. 36.

(q) P. 469.

(r) P. 486.

fervirò *del luogo*, in cui è stata battuta. Leggesi intorno alla Testa BARRO CAITSO; questa seconda voce è un manifesto errore dell' artefice, ed è posta in vece di CASTRO; e questo *Barro Castro*, altro esser non può, che il *luogo*, nel quale la moneta fu battuta. Dimando io dunque, che mi si mostri questo *Castello* nel Ducato Spoletino, o almeno mi si dia di esso una qualche novella. Dovea essere un luogo distinto, e di qualche considerazione se in esso si batteano monete; poichè i Longobardi non erano usi ad aver Zecche in paesi piccoli. *Parvia*, *Milano*, *Trevigi*, *Lucca*, *Benevento*, sono le Zecche Longobarde a noi note. Il Muratori, il Co: Carli, ed altri credono, che tra queste fosse ancora *Spoleti*; ma fino al presente, per quanto io so, niuna moneta non si è prodotta, battuta da' Longobardi in questa Città, e Ducato: nè si è trovato finora in esso questo *Barro*, se pure non si volesse, che fosse quel *Barregium*, che Camillo Pellegrini ha posto alla sorgente del Trinio tra il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento, e dal P. Beretti è stato riportato nella sua Carta Geografica dell' Italia de' mezzi tempi (1). Non sarebbe difficile, che uno spirito prevenuto per le glorie di Spoleti trovasse *Barrum* in *Barregium*, e sostenesse che *Barrum* è il vero nome di codesto luogo, e con la moneta pretendesse correggere la Carta, e i Geografi, e fissar ivi la Zecca de' Duchi Spoletini; di somiglianti capricci non mancano esempi. Io vorrei anzi accrescere, che sminuire le glorie di quella antica, e nobile Città; ma esser non può che vana quella gloria, la quale non ha per base la verità. *Barregium* non è *Barrum*, e sebbene fu i confini del Ducato Spoletino, ad esso tuttavia non appartiene, ma bensì a quello di Benevento, poichè *Barregium* era nel Gastaldato di Chieti Provincia spettante al Ducato Beneventano. Se Arichi I. fu quello, che conquistò questa Provincia, come pensa Monsignor de Vita (2), essa fu tolta ai Greci, e non ad *Ariulfo*, amico, ed alleato di Arichi.

Tolto di mezzo *Ariulfo*, e con esso i *Longobardi*, cerchiamo, se vi piace, chi debba loro sostituirsi, e di chi sia questa moneta. Io non mi riprometto veramente di individuare il Sovrano, sotto cui fu essa battuta; sono però ben sicuro di mostrarvi che la moneta è *Franca*, e *Merovingica*. Ne vidi appena il disegno, che tale subito la giudicai, e tale sostengo, che ella sia. L'una, e l'altra *leggenda* sono sì fattamente sul gusto di quelle che veggonsi sulle monete *Franco-Merovingiche*, che non lasciano luogo a poterne dubitare. Esaminiamole. Dalla parte della testa leggesi, come ho detto, BARRO CAITSO, cioè *Barra CASTRO*, giacchè CAITSO, torno a ripetere, è uno sbaglio dell' Artefice in vece di CASTRO; di simili sbagli sono piene le monete della prima stirpe de' Re Franceschi. Chi ha di queste un poco di esperienza due cose dee avere osservate; l'una, che non solo in esse si legge il nome del luogo, in cui furono battute, ma quasi sempre se ne esprime la qualità, cioè se *Città* fosse, o *Castello*, o *Vico*, o altro di simil fatta, e ben sovente s' incontra nelle monete suddette *Arelate*, *Civitate*, *Bleso Castro*, *Parca Castello*, *Marsallo Vico* &c. L'altra cosa, che avrà costui osservata, si è la T. X.

P p p 2

mol.

(1) Ap. Mur. T. X. Rer. Ital.

(2) De Vita l. c. p. 214.

multiplicità delle Zecche, che aveano i Merovingi in luoghi eziandio piccoli, e di niun nome. Le-Blanc ne ha fatto il novero; tra esse non è *Barro*; manca altresì in Arduino, che ha scritto molto dopo Le-Blanc, e ci ha data una copiosa Raccolta di monete Franche di tutte tre le Reali Stirpi. Ma se le monete non ci aveano data finora notizia di *Barro*, non perciò questo *Castello* era sconosciuto nella Storia Franca. Fredegario, ed Aimoino ce lo aveano fatto conoscere allorchè parlando del ritorno di Childerico I. di Turingia in Francia, ci dicono che Viomado antico, e fedele di lui confidente andò ad incontrarlo nel *Castello di Barro*. *Quem quum Viomadus nunciante puero comperisset castro Barro ad ipsum venit, & a Barrensibus receptus est*, così Fredegario (u). *Et apud Castrum cui nomen Barrum ei occurrit*, così Aimoino (x). Altri forse parleranno di *Barro*, de' quali io non ho voglia di andare in cerca. Non crediate però che io pretenda, che il *Barro*, ove Childerico, e Viomado s' incontrarono, sia quello appunto, in cui fu battuta questa Moneta. So che tre *Barri* furono in Francia, l'uno in *Lorena*, l'altro nella *Sciampagna*, il terzo in *Borgogna*, de' quali il primo si chiama presentemente *Bar-lo-Duc*, il secondo *Bar-sur-l'Aube*, l'ultimo *Bar-sur-la-Seine*, che Le-Blanc (y) vuole che sia quel *BARRISI CASTEL* nominato in una moneta Franco-Carolinga: ad altri piacerà forse, che sia anzi *Barisy* nel Territorio di Laon, creduto da taluni il *Barisum*, di cui parlasi ne' Capitolari di Carlo Calvo (z). Io però di sì fatta bisogna non mi prendo pensiero; amerei meglio di aver sicure prove, che a' tempi di Childerico I. esistessero tutti e tre questi *Barri*, e fossero conosciuti sotto questo nome. Sembra che i Franzesi ne siano persuasi, giacchè disputano tra di loro, quale de' sopraddetti *Barri* sia quello di Viomado: Bucherio (aa) vuole *Bar-le-Duc*; Belleforest *Bar-sur-la-Seine*; Adriano Valesio lo crede uno de' due ultimi. Ruinart pensa, che non si possa decidere, quale dei tre sia il *Barro* di Viomado: Vredio, e Chifflet gli escludono tutti e tre, persuasi che questo *Barro* fosse un luogo del *Brabante*, o della *Olanda*; e forse hanno più ragione. Ma lasciamo a' Franzesi la decisione di questa geografica lite, essi meglio di me conoscer debbono il loro paese, e meglio saperne la Storia. Qualunque sia il *Barro* di Viomado, ebbevi in Francia un *Castello* per nome *Barro*, in cui si batterono monete sotto i Re Merovingi: la presente lo dice assai chiaramente. Che se egli è vero, che vi abbiano Monete di Cariberto, e di Childerico II. battute in *Barro*, come riferisce il P. Calmet (bb) nella sua Storia di *Lorena* sulla parola di du Chesne (cc) essa non sarà la prima. Io però non voglio far uso di questa testimonianza, non potendo riscontrarla nella sua fonte, cioè nell'Opera stessa di du Chesne.

Ma di *Barro* non più parole: a se mi chiama la Testa, e vuole, che alcuna cosa io ne dica. Il diadema, che la circonda, e le due lunghe trecce, in cui sono divise, e raccolte le chiome, e le scendono sul collo,

(u) Ap. du Chesne Tom. I. p. 727.

(x) Aimoin. lib. I. c. 7.

(y) V. Hard. Op. Var. p. 514.

(z) V. du Chesne T. II. p. 420.

(aa) Buch. Bilg. Rom. p. 515. Hist. Univ.

T. XIII. p. 648. Not. Gall. Vales. Not. in Greg. Tur.

(bb) Calm. Hist. de Lor. T. I. p. CCLXXXIII.

(cc) Du Chesne Hist. de la Maison de Bau le Due.

collo, ci mostrano che essa è la testa di un Re, e di un Re Merovingo. *Sane veteres pictura, statua, nummi primorum Francorum regum Merovingorum, dice Bucherio (dd), casariam in cincinnos, cirrasq. divisam, filia fasciolisq. adstrictam annulatam, & quasi serpentatam, prout crinium, cirrorumq. crassities, extensio, locusq. exigebant bodicq. nobis repraesentant;* questa descrizione confronta perfettamente con la moneta, di cui vò parlando, e conferma il mio pensiero. Nè mi si opponga, che questa Testa è sbarbata, quando si fa, che i Re Merovingi coltivarono la Barba (ee): inutile opposizione. Essa è comune alla maggior parte delle Monete Merovingiche; anzi a molte pure di altri barbati Re del Settentrione, conforme è stato già osservato: *omnes historia veteres Francorum de barbatis loquuntur, & statua Regum, qua supersunt, & genuina sè, eos cum barba immissa repraesentant; unde ergo in nummis pleriq. absque barba sculpti sunt* dice Ottone Sperlingio (ff) parlando delle monete Merovingiche. Ei sospetta, che ciò fosse ad imitazione degli Imperatori di que' tempi, che nelle loro monete veggonsi sbarbati; sospetto a cui possono dar gran forza molte monete di Teodoberto di gusto perfettamente romano. Io non entrerò in questa discussione, che non mi è necessaria. È certo, che i Re Merovingi, qualunque ne sia la ragione, sono sbarbati nella maggior parte delle loro monete; tanto mi basta, perchè niuno abbia diritto di escludere la presente dalle monete Merovingiche. Non mi state però a domandare il nome di questo Re, perchè io nol so; nè ho esperienza bastante delle fisionomie de' Re Merovingi per riconoscerli sulle monete, anche quando vi sono senza nome. Si prenda, chi la vuole, una sì fatta briga.

Giriamo ora di bordo, e parliamo dell'altra parte, e imprima della leggenda. Questa in caratteri ben distinti, e chiari dice VIVEDO MARIVLFI. La prima voce è il nome del Monetiére Merovingico, che si chiamò *Vivedone*. La seconda è quello del Padre di *Vivedone*, con cui il figliuolo volle distinguerli da qualche altro, chiamato anch'esso *Vivedone*: antica, e a pochi ignota usanza. Mi lusingo, che questa mia spiegazione non sia per sembrarvi nè strana, nè violenta: a vie più persuadervene io la vi confermerò con un'altra moneta Merovingica descritta dall'Arquino (gg) tra quelle di Childeberto. Leggesi in questa RACIO BASILICI. Or io dico, che *Basilico* è il nome del Padre del Monetiére *Racione*, e dee leggerli *Racio Basilici filius*. Che se ad alcuno venisse la fantasia di leggere non *Vivedo Marivlfi*, ma sibbene *Vivedo M. Arivlfi*, formando della M una Sigla, e spiegando *Vivedo Monetarius Arivlfi*, io non pertanto gli sotterrei, che *Arivlfo* è nome del Padre di *Vivedone*, e che il *Duca di Spoleti* è di qua lontano, le cento, e le mille miglia, e gli metterei innanzi la moneta pubblicata nel primo Tomo dell'Accademia delle Iscrizioni (hh), e descritta altresì dall'Arduino (ii), nella quale leggesi BETTO MONE. PRACCI, che io spiego *Betto Monetarius Pracci filius*. *Pracco* è il nome del Padre di *Bettone*, messo sulla moneta per la

(dd) Buch. l. c. p. 478.

(ee) V. Mabib de Re Diplom. p. 197.

(ff) Sperl. de Num. non Cufis p. 256.

(gg) Hard. op. var. p. 565. n. 62.

(hh) P. 286.

(ii) Hard. l. c. p. 337.

la ragione già detta. Io non perderò tempo a confutare la capricciosa spiegazione dell'Arduino, il quale forma d'ogni lettera una parola; nè mi arresterò ad esaminare, se la Moneta sia di Alarico Re de' Visigoti, come esso vuole, interpretando le Lettere $\begin{matrix} A R \\ A T \end{matrix}$ poste nel mezzo = *Alaricus Rex Augustodunensium Tutor* = penso di nò; ma questo esame mi porterebbe troppo lontano. Non è però, che sia soddisfatto di coloro, che spiegano *Betto Monetarius provincia ac civitatis Arelatensis*, formando quest'ultima voce dalle citate lettere poste nel mezzo della moneta. Oltre la non naturale divisione della parola PRACCI in tre voci *PRovincia AC Civitatis*, di cui con ragione si ride Arduino; i Monetieri negli Stati Monarchici battevano a nome del Re, a cui la Zecca apparteneva, e non a nome delle Province, e delle Città. *Pracco*, e *Bettone* sono due nomi propri, ed il secondo è affai noto nelle Storie Franzesi. *Bettone* chiamossi uno de' due Ambasciatori mandati a Maurizio Imperatore da Teodorico Re di Borgogna, come scrive Simocatta (kk), o da Teodoberto Re di Austrasia, come pretende il P. Daniele (ll). *Bettone* si nominò parimente il padre di S. Lupo Vescovo di Sens personaggio distinto nella Corte di Teodorico Re di Borgogna. Se questi due sieno diversi dal Monetiere figliuolo di *Pracco* non saprei dirlo, nè mette ora conto il cercarlo. Torniamo a *Vivedone*. Due cose ci dice di costui la presente Moneta, l'una, che ei fu per natura figliuolo di *Mariulfo*; l'altra, che per condizione fu *regio Presidente* della Zecca. Di questi Merovingici Presidenti, che per diritto, o per costume ponevano il proprio nome sulle monete, cosa non praticata da' Longobardi, scrisse il du Cange (mm) *illud observatione dignum, quod in monetis regis stante prima regum nostrorum stirpe, licet eorum vultus, ac imago describeretur, nomen fere semper ac tituli non describerentur, sed nomen monetarii adjectis hisce literis M vel MO vel MONET aut MONITAR, qui Monetarius sonat: ex altera vero parte urbis nomen in qua cusa fuerat moneta*. A rendere più esatte queste osservazioni, si vuole aggiungere, che ben sovente i Monetieri si contentarono di porre il loro nome senza alcuna lettera, o sillaba, o voce, che ne indicasse la carica. Molti esempi ne trovo nelle Monete recate dall'Arduino; vi leggo *Audolenus, Frunigifilus, Genulfus, Landilfo, Magnaaldus &c.*, senza altro aggiunto, che li caratterizzi: di questi esempi si accrescerà il numero, se leggesi *Vivedo Mariulfi*, come io penso doverli leggere.

Sarebbe ora a dire del tempo in cui visse *Vivedone*, e fissare con ciò l'età della moneta. Ma io sono in un gran bujo. Se egli è vero, che la libertà di tralasciare il nome del Re sulle *monete Merovingiche* fosse un effetto della debolezza in cui cadde questa stirpe dopo che i Maggiordomi del Palazzo lasciato ai Sovrani poco più, che il nome, e l'apparenza di Re tutta si usurparono la reale autorità, finchè il famoso Pipino verso la metà del secolo ottavo, al potere unì il titolo, e la corona di Re; se questo, dissi, è vero, come taluni pretendono, la moneta farà stata battuta tra il declinar del *sestimo*, e la metà del secolo *ottavo*, e in

(kk) Simoc. lib. IV. c. 15.
(ll) Daniel Hist. de France.

(mm) Du Cange Gloss. V. *Monetarius*.

e in questo periodo di tempo farà vissuto *Vredone*. Ecco tutto ciò, che io posso dirvi dell'età di costui; di più non cercate di saperne da me, perchè di più io non ne so.

Ma forse voi, per variar di noja, mi chiederete anzi ragione della figura scolpita in questa parte della moneta, e vorrete sapere, chi ella sia, e cosa vi faccia. La richiesta è giusta: io però sono assai impiccicato a soddisfarla. Se scrivessi un Poema, e non una Lettera, farei nel caso d'invocar ben alto messer Apollo, e tutto con esso lui il coro delle nove Suore, tanto questo luogo è di oscurità pieno, e di tenebre. Vi dicea, se vi ricorda, che i *Tipi* di questa Moneta nulla hanno di *Lombardico*, ma poco altresì trovo di *Merovingico* in quello di questa parte. In quante monete *Merovingiche* ho potuto vedere, nulla vi ha che ad esso si rassomigli. Non può dubitarsi che sia un Re il personaggio qui espresso, distinguendosi assai chiaramente il *diadema* ornato di *fascie*, o *bendoni*, da cui è cinta la testa. Se sia poi un Re Franco, o di altra nazione, cosa vi faccia, questo è quello, che io vorrei sapere, e che non so. Vogliono Agazia (nn), e Procopio (oo), che i Franchi non usassero l'Arco, e altre armi non avessero che la *Spada*, l'*Asta*, e l'*Accetta*. Loricæ, dice Agazia, non norunt, capita plerique non muniant, pauci vero galeis tecti pugnant... Ensis femori, & scutum sinistro lateri appendet, arcibus, & fundis vel aliis telis, qua eminens jaciuntur, non usuntur, sed ancipitibus securibus, & angonibus (pp), quibus precipue rem gerunt. Anche Sidonio diede a' Franchi queste tre sole armi.

Latus & angustam suspendit Balsbeus alvum.
Excussisse citas vastum per inane bipennes
Et plage præfisse locum, clypeosque rotare
Ludus, & insortas præcedere saltibus hastas,
Inque hostem venisse prius &c. (qq).

Con ciò parrebbe, che costui non fosse un Re Franco. Ma se io avessi vaghezza di spacciarlo per tale, non mi metterei molto in pena delle costoro autorità, e non mi mancherebbero ragioni da sostenere l'arco di cui è armato. Vi direi col P. Daniele (rr), che Agazia, Procopio, e Sidonio parlano delle armi usate da' Franchi nelle battaglie, nelle quali altre non ne adoperavano che le tre descritte. E per verità se così non si spieghino questi Autori, saranno essi in aperta contraddizione, e con Gregorio di Tours autor Franco presso cui leggesi (ss) *Franci conjunctis arborum truncis, vel concidibus superstantes velut e fastigiis turrium sagittas tormentorum ritu effudere illitas barbaram venens, e con le leggi Saliche, nelle quali di Saette si parla in più d' un luogo. Qui cum sagittis fuerit, unusquisque eorum CXX. denariis, qui faciunt solidos tres, culpabilis judicetur, così al titolo XIV. n. 3. Si quis voluerit alterum sagitta toxicata percussere, & ei ictus fallienis &c. così al XIX. n. 1. Si secundum digitum, quo sagittatur, excusserit, ICCCC. Denariis, qui faciunt solidos XXXV., culpabilis judicetur, così al XXXI. n. 6.*

Le

(nn) Agat. lib. II. p. 29.

(oo) Procop. B. G. lib. II. c. 25.

(pp) Specie di Asta,

(qq) Sidon. Panegyri. Majorian. v. 245.
 ap. Sirmond.

(rr) Dan. Mik. Franc. T. I.

(ss) Greg. Tur. H. Fr. lib. II. c. 2.

Le Saette, e il dolo, con cui si faetta, ci mostrano l'arco, e ci mostrano, che i Franchi lo usavano. Usavano, dice il citato Daniele, per difendersi qualora venissero o assaliti nelle Trincee, o assediati nelle Fortezze; ma soprattutto usavano alla Caccia, in cui furono così destri, ed esperti, che Eginardo non dubitò di affermare (tt) *vix ulla in serris natio invenitur, qua in hac arte (venandi) Francis possit aquare*. La Caccia era una delle grandi occupazioni de' Re Franchi, in cui si esercitavano principalmente la Primavera, e l'Autunno (uu). Di Clotario II. scrisse il Monaco Sandionisiano (xx) *fuit namque idem rex Chlotarius venationibus ferarum nimium assidue utens*, la qual taccia ei dà poco dopo anche a Dagoberto. Perciò è, che tra gli officj Palatini annoverati da Incmaro (yy) si trovano *Venatores principales quatuor, & Falconarius unus*, e nelle leggi Saliche il titolo XXXV riguarda la Caccia; e nel VII. si determinano le pene, con le quali punire coloro, che rubassero: *Acceptorem de Arbore, o de Percica, rubassero cioè lo Sparviere, o Falcone che Acceptor fu detto anche da Bucilio, conforme hanno avvertito i Commentatori delle sopraddette leggi. Oltre l'Arco adoperavano i Franchi anche il Coltello, o Pugnale, e il portavano pendente al dritto fianco. Gregorio Turonese ne parla in più luoghi; eccovene uno, o due: Cumque inter psallendum formula (zz) decumberet, crudelis affuit homicida, qui episcopum super formulam quiescentem extracto balisbei cultro sub ascella percussit (aaa), e altrove (bbb): puer extracto cultro, qui de cingulo dependebat, dum collum ruentis incidere tentat, cultro sauciatus ventre confoditur. Non manca al nostro Personaggio questo Pugnale; seppure ciò che spunta dalla cintura è il pomo del medesimo.*

Su queste tracce camminando potrei formare de' graziosi sistemi, di attacchi, e di assedj sostenuti, o di caccie intraprese, nelle quali si fosse distinto qualcuno de' Re Merovingi, Clotario, per esempio, o Dagoberto poc' anzi nominati, e fatte azioni da lasciarne a' posteri la memoria, tutta sconvolgendo la Storia Franca per adattarla al mio Poema. Ma io non mi sento di viaggiar per l'aria; nulla ve ne dirò, tanto più, che io non credo esser questo un Re Franco. Ei non ha in primo luogo quella lunga Capelliera, per cui si contraddistinse la real famiglia de' Merovingi; in secondo luogo i Franchi non costumarono di andar coperti soltanto d' un panno a guisa di Perizama, conforme lo è il Personaggio scolpito in questa Moneta. Ho ben letto in Agazia (ccc), che i Franchi combattevano nudi fino alla cintola *γυμνοὶ ἕως τὰς γέφυρας εἰς καὶ τὰ νῶτα μέχρι τῆς ὀσφύος*, nudi il petto o le spalle fino ai lombi. Io però sospetto, che Agazia abbia confuso i Franchi con alcun altro barbaro popolo di quei, che militavano negli eserciti Franceschi venuti in Italia contro de' Greci, per esempio con gli Alamanni, i quali, come si pretende, combattevano in simil forma; nè essi soli, ma gli Ansi (ddd) eziandio, e gli Eruli, secondo che de' primi racconta Procopio (eee), e de'

(tt) Ap. du Chesn. T. II. p. 101.

(uu) V. du Chesn. T. I. p. 265.

(xx) Ap. du Chesn. T. I. p. 574. 579.

(yy) Ap. eumd. T. II. p. 491.

(zz) Gr. Tur. H. Fr. lib. VIII. c. 32.

(aaa) Cioè sullo Stallo.

(bbb) Id. lib. X.

(ccc) Agaz. l. c.

(ddd) Popoli della Sarmazia.

(eee) Procop. B. G. III. 14.

secondi Paolo Diacono (fff), le cui parole io qui vi trascriverò: *Siva, ut expeditius bella gererent, sive ut inlatum ab hoste vulnus contemnerent, nudi pugnabant, operientes solummodo corporis verenda.* Ma de' Franchi non so che altri dica una sì fatta cosa; anzi Sidonio, il quale dovea meglio conoscerli ce li descrive (ggg) in panni assai diversi.

Strickius assuta vestes proceras coercens.

Membra virum, patet iis altato tegmine poples.

Più ancora diffusamente parla de' loro abiti, e della maniera con cui andavano vestiti il Monaco di S. Gallo (bbb), che non penso di qui trascrivere. Quando anche però l'autorità di Agazia aver si dovesse in qualche conto, io non per questo mi moverei a credere costui *Re Franco*. Se Agazia ci dice, che i Franchi combattevano nudi fino alla cintola, ci dice nel tempo stesso, che dalla cintola in giù erano coperti con quelle, che esso chiama *ἀναξυρίδας*, e da' Latini furono dette *Bracce*, le quali difendevano, e coprivano non solo le coscie, ma le gambe eziandio *ἐνταῦθα δὲ ἀναξυρίδας οἱ μὲν λίνας, οἱ δὲ σκυτίνας διαζωννύμενοι τοῖς σκέλεσι περιαιπίσχονται*, da' lombi in giù sono succinti con brache altri di lino, altri di pelle, con le quali si coprono le gambe. Sigefrido Baiero (iii) vuole che queste *ἀναξυρίδες* arrivassero fino ai Talloni, e sieno quelle lunghe brache, che hanno gli Sciti nella Colonna di Teodosio in Costantinopoli. Io non gli contrasterò, che codeste Scitiche Brache sieno *ἀναξυρίδες*; non m'impegno però a sostenere, che tutte arrivassero fino a' Talloni: poterono variare, secondo i varj, e diversi popoli, i quali ne fecero uso. L'ebbero i Medi, e da essi i Persiani; l'ebbero i Parti, i Battriani, ed altri Barbari (kkk). Come le portassero i Parti lo veggiamo nelle monete degli Arsacidi, e in più Romani monumenti assai conosciuti dagli Eruditi. Delle Persiane dar ci possono una qualche idea oltre le figure di Mitra, più antiche Pitture rappresentanti Daniele, e i tre Santi Magi osservate già dal Senator Buonarroti (lll), e da altri Dotti. Lasciamo però tutto questo. Egli è certo che il *Perizoma* della nostra figura non è l'*ἀναξυρίς* da Agazia data a' Franchi, e quindi io ne inferisco, non essere un *Re Franco* quello che è nella presente moneta. Chi è egli dunque? Iddio vel dica, che io non lo so, nè voglio perdermi in conghietture, paese assai vasto, e da cui facilmente si entra in quel de' sogni, nel quale io non vorrei porre il piede. Perciò non vi parlerò nè di quella specie di *Albero*, che è nel campo della moneta, nè cercherò se sia un *vaso*, oppure un mal formato *uccello*, come si potrebbe sospettare, ciò che trovasi al basso tra le gambe del Re; e lascerò che altri vi dica cosa significhino quei cinque *globetti*, o *punti*, che formano un cerchio alla sinistra. Il mio impegno era di mostrarvi, che questa moneta non è di *Ariulfo Duca di Spoleti*, ma sibbene una moneta *Franco-Merovingica*; se troppo non mi lusingo, stimo d'aver dato nel brocco. Così potessi accertarne il valore. Il suo peso

di

Qq q

(fff) Paul. I. c. lib. I. c. 20.

(ggg) Sidon. I. c. v. 243.

(bbb) De Reb. Car. M. lib. I. c. I.

(iii) Acc. Petrop. T. III. p. 350.

(kkk) V. Arrian. Exp. Alex. M. VI. 29.
Strab. lib. XI. Dio. ap. Buonarr. Med. p. 258.

(lll) Buon. Vetr. Cem. p. 68.

di Denari 3, grani 14, ossia di grani 86, peso di Milano, ci mostra che questa moneta è un *Soldo*, sebbene *calante*. Il *Soldo*, come avete veduto nelle due *Leggi Saliche* citate di sopra, era valutato a 40 *Denari*: ma per dirvi, a che corrisponderebbero questi 40 *Denari*, e fissare il prezzo, e la valuta del *Soldo*, converrebbe che io sapessi e il *fine* del medesimo *Soldo*, e quello de' *Denari*, e il loro peso, e più altre cose, di cui ora non posso procacciarmi la cognizione. Ho detto, che questo *Soldo* era *calante*, poichè il *Soldo Merovingico*, secondo che stabilisce Le-Blanc pesava 85 *grani* e $\frac{1}{3}$ *Parigini*. Io non so per verità qual rapporto corra tra l'oncia *Milanese*, e la *Parigina*; penso però, che questa sia molto più forte di quella. Egli è però tempo di por fine a questa lunga Lettera, e torre a voi la noja di più leggere, e a me la fatica di più scrivere.

Genova 7 Gennajo 1786.

NOTA